

**“ESSERE CRISTIANI SECONDO SAN PAOLO”**  
**Teologia Paolina**

## **VI. Le esigenze della comunità cristiana**

*«Pur essendo libero, mi sono fatto servo di tutti»*

(1 Cor 8-10)

Dopo aver considerato il messaggio fondamentale di Paolo sulla vita cristiana e sul significato dell'essere cristiani, ci soffermiamo adesso su un aspetto particolare: una situazione concreta che la comunità di Corinto ha posto al suo apostolo. Incontriamo il caso e la soluzione morale nella 1 lettera ai Corinzi, ai capitoli 8, 9 e 10.

### **1. La libertà può creare problemi.**

Abbiamo già sottolineato che lo Spirito è il principale artefice della vita cristiana e, soprattutto, che il cristiano è una persona libera. Proprio perché abbiamo parlato con insistenza di questa libertà del cristiano, dobbiamo leggere con attenzione questi altri testi di Paolo, perché la libertà aveva creato dei problemi anche nella comunità di Corinto.

La libertà poteva essere intesa come un «far quel che si vuole», compresa la possibilità di violare la legge: ma in questo caso si trattava di licenza, non più di libertà. Su questo punto Paolo era molto chiaro nella sua predicazione e nei suoi scritti. Il problema della libertà che si pone a Corinto è un po' diverso: alcuni cristiani avevano capito il senso della libertà come possibilità di vita morale, perciò di fronte ad una azione corretta e buona, si sentivano liberi di farla qualunque cosa dicessero o pensassero gli altri.

Il discorso concreto di Paolo mette strettamente in connessione la vita del singolo con la vita della comunità: il singolo non è un libero battitore; proprio perché è inserito in Cristo, il singolo cristiano non può prescindere dalla comunità, cioè dagli altri. Il problema nato a Corinto riguardava proprio il rapporto di dipendenza e di rispetto che si doveva intrattenere con gli altri membri della comunità. Alcuni cristiani, molto sicuri di sé, rifiutavano ogni comportamento che potesse dipendere dal giudizio o dalla valutazione data dagli altri; essi ragionavano più o meno così: «Se è giusto fare una cosa, io la faccio in ogni caso, senza tener conto di quello che possono dire gli altri; se io so che questo è giusto, sono libero di farlo e lo faccio: gli altri pensino quello che vogliono».

Una simile mentalità, con il comportamento che ne derivava, aveva prodotto qualche turbamento nella comunità cristiana di Corinto: la questione era complicata e non si riusciva a capire se quell'atteggiamento fosse giusto o sbagliato e non era facile percepire dove fosse l'errore. Per risolvere questa e diverse altre questioni particolari, i cristiani di Corinto decidono di chiedere il parere illuminante di Paolo e, per mezzo di alcuni rappresentanti, gli fanno avere una missiva con alcuni interrogativi.

La prima Lettera ai Corinzi è proprio la risposta dell'apostolo alle problematiche che si erano presentate nella comunità; Paolo si trova ad Efeso ed in questa città incontra Stefana, Fortunato e Acaico, delegati dei Corinzi; siamo intorno alla Pasqua dell'anno 56 quando l'apostolo mette per iscritto le sue risposte ai quesiti che gli sono stati proposti.

## **2. La questione degli «idolotiti».**

Una delle tante questioni è quella riguardante gli idolotiti. La parola è strana, ma la questione è abbastanza semplice. La parola «idolo-tito» indica la carne sacrificata agli idoli. Nella cultura greca antica non esistevano propriamente macellerie «laiche», come qualunque altro negozio, dove si poteva comprare la carne da mangiare, come si compravano le frutta o i vestiti. Gli spacci di carne, infatti, erano abitualmente legati ai santuari, cioè ai templi della divinità: infatti, tutta la carne che veniva macellata, era praticamente sacrificata in onore delle divinità. Tutta quella che non veniva bruciata o consumata interamente, era venduta al pubblico in quella che noi potremmo chiamare «la macelleria del tempio», una specie di negozio sacro che vende articoli collegati con il culto delle divinità ellenistiche. La carne, quindi, assumeva un certo valore sacro per il fatto di essere stata consacrata ad una divinità.

Gli ebrei che vivevano nelle città ellenistiche, per non contaminarsi con la carne immolata agli idoli (gli idolotiti), provvedevano ad avere propri negozi che preparassero i cibi in modo conforme alla legge di Mosè. I cristiani provenienti dal giudaismo continuarono, probabilmente, questa prassi ritenendo necessario fare così; ma altri cristiani, di origine greca e capaci di distinguere in teoria gli elementi sostanziali da quelli accidentali, ritenevano inutili le macellerie «pure» e giudicavano insignificante il fatto che la carne fosse stata immolata in un tempio pagano. Inoltre, persone semplici non in grado di elaborare sottili distinzioni teologiche, vedendo i cristiani mangiare gli idolotiti, pensavano che il cristianesimo accettasse la venerazione alle divinità ellenistiche. L'incontro e lo scontro di queste differenti mentalità creava in Corinto una notevole confusione: tutti pensavano di aver ragione e la questione si faceva seria. Decisero di chiedere il parere di Paolo e l'apostolo, con la sua consueta profondità, seppe cogliere l'occasione

particolare per offrire un validissimo insegnamento generale. Paolo non si ferma al semplice fatto, ma vuole arrivare alle radici delle differenti mentalità e coglie così lo sbaglio che sta danneggiando la comunità.

La discussione fra i cristiani di Corinto verteva sulla liceità di mangiare questo tipo di carne. Un giudeo convertito, rimasto legato alla mentalità legalistica che condanna ogni contatto con le realtà impure, afferma con sicurezza: «Non è lecito per un cristiano partecipare a queste carni: sono sacrificate agli idoli delle genti, sono impure e condannate. Non possiamo mescolarci con queste pratiche idolatriche: crediamo nell'unico Dio vivo e vero e dobbiamo, quindi, rispettare queste regole». Invece, un greco colto che ha accettato con entusiasmo la predicazione cristiana, maturando un forte disprezzo per tutte le favole dei poeti, si sente forte della sua capacità di ragionamento e controbatte applicando al caso concreto l'insegnamento paolino sulla libertà cristiana: «Queste divinità non esistono, sono tutte fasulle, e allora non ha nessuna importanza che gli animali siano sacrificati in quel modo: è semplicemente carne. Abbiamo superato la fase del tabù religioso, che proibiva il contatto con queste cose per motivi sacrali: possiamo mangiare tranquillamente la carne comunque sia stata sacrificata, non c'è nessun problema religioso! Soprattutto è una questione di libertà di coscienza: io sono cosciente che questa carne, anche se è stata sacrificata nel tempio di Zeus o di Apollo, è carne come tutta l'altra, non comporta nessun problema religioso, non rovina la mia vita, non compromette la mia adesione a Cristo, quindi io la mangio tranquillamente».

In effetti questo ragionamento è corretto, ma non tiene in considerazione il fatto che altre persone traggono false conclusioni da tale atteggiamento. Infatti un cristiano debole, che ha poche conoscenze teologiche, pensa di far male a mangiare gli idolotiti e ragiona così: «Diventando cristiano, io avevo rifiutato tutte le altre divinità e pensavo che mangiare la carne sacrificata in loro onore volesse dire accondiscendere di nuovo a questi culti pagani. Ma invece, se i cristiani maturi lo fanno tranquillamente, allora significa che le divinità a cui si offrono i sacrifici sono autentiche e, anche da cristiani, si può continuare a venerare gli dei greci». Dal comportamento di un cristiano adulto ed istruito, responsabile, maturo ed impegnato, un cristiano debole può essere tratto in errore: può dedurre, infatti, che esistano divinità e che meriti mangiare quella carne come atto religioso. Questo è il punto delicato di tutta la questione.

Bisogna inoltre aggiungere che la comunità cristiana era in Corinto un piccolo gruppo di persone: costoro non erano usciti dal mondo, divenendo cristiani, ma continuavano a vivere all'interno di una città greca con tutte le sue abitudini e conservavano rapporti di parentela e di amicizia con molte altre persone che non erano cristiane. Si presentava quindi spesso il problema se accettare o no gli inviti di conoscenti pagani a partecipare ai banchetti sacrificali che si tenevano nei pressi dei vari

santuari cittadini: qualcuno diceva che si poteva partecipare senza alcun problema; altri erano incerti sul da farsi, chi per preconetto religioso, chi per paura di dare scandalo.

La questione così frastagliata viene esposta a Paolo ed egli la affronta e la risolve nei capitoli 8-10 della prima Lettera ai Corinzi. Dopo aver delineato il problema con i due principi fondamentali che regolano la vita cristiana (c.8), l'apostolo in una lunga digressione mostra se stesso come esempio da imitare (c.9) ed infine offre le indicazioni concrete per risolvere le singole situazioni del problema (c.10).

### **3. Due criteri: la scienza e la carità.**

Il discorso inizia prendendo in considerazione la posizione di quei cristiani che si sentono maturi e sicuri: avendo una buona conoscenza teologica, sanno valutare le situazioni e sono tranquilli in coscienza, perché vivono quella libertà cristiana che l'apostolo ha insegnato loro.

«Quanto poi alle carni immolate agli idoli, sappiamo di averne tutti scienza. Ma la scienza gonfia, mentre la carità edifica. Se alcuno crede di sapere qualche cosa, non ha ancora imparato come bisogna sapere. Chi invece ama Dio, è da lui conosciuto» (1Cor 8,1-3).

Anche Paolo si mette dalla parte di quelli che hanno la scienza: essi, cioè, sanno che Cristo ha abolito ogni distinzione sacrale fra i cibi, sanno che gli idoli non hanno consistenza, sanno che l'unico salvatore è Gesù Cristo. In tal modo essi hanno la «scienza», cioè la conoscenza teorica del messaggio cristiano; sanno il catechismo. Ma non basta! La vita cristiana non si basa solo sulla conoscenza, bensì anche e soprattutto sulla carità, ovvero sull'applicazione concreta nella vita della dottrina conosciuta.

Per questo motivo l'apostolo inizia la sua trattazione evidenziando i due criteri di giudizio: il conoscere e l'amare. E fra questi due, nota, ci possono essere delle discrepanze; infatti la conoscenza da sola può essere un inganno, può portare alla superbia e all'orgoglio; mentre la carità cerca di costruire la comunità, perché innanzi tutto è attenta anche alle situazioni degli altri.

Prima di dire di sapere, bisogna riconoscere come si deve sapere: la vera sapienza, infatti, è lasciarsi conoscere da Dio. Chi ama Dio si lascia conoscere; «essere conosciuto», infatti, secondo il linguaggio biblico, significa essere oggetto della sua benevolenza e della sua tenerezza di padre. L'atteggiamento fondamentale del cristiano non è, dunque, quello di conoscere le cose, di saperle e dominarle, di avere una scienza orgogliosa e autonoma, ma quell'atteggiamento umile di chi è conosciuto dal Signore, di chi si lascia amare e guidare. Il senso dell'espressione paolina potrebbe anche essere reso così: possiede la vera conoscenza solo chi ama.

«Quanto dunque al mangiare le carni immolate agli idoli, noi sappiamo che non esiste alcun idolo al mondo e che non c'è che un Dio solo. E in realtà, anche se vi sono cosiddetti dei sia nel cielo sia sulla terra, e difatti ci sono molti dei e molti signori, per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi siamo per lui; e un solo Signore Gesù Cristo, in virtù del quale esistono tutte le cose e noi esistiamo per lui» (8,4-6).

Paolo concorda con i cristiani che hanno la scienza; come loro sa che tutte le divinità della cultura greco-romana non hanno reale consistenza. Corinto, come ogni città antica, era piena di dei: c'erano molti templi, molte statue, molti culti, molte venerazioni; ma in mezzo a questa variopinta molteplicità di religioni i cristiani pongono la loro fede in un solo Dio e in Gesù Cristo, suo mediatore.

Con una sintetica e lucida formula di fede, l'apostolo presenta il Dio cristiano come il Padre, origine di tutte le cose («dal quale tutto proviene») e fine ultimo dell'esistenza umana («noi siamo per lui»). La conoscenza di questo Dio è dovuta unicamente a Gesù, riconosciuto come Cristo, cioè Messia di Israele, e Signore, cioè Kyrios cosmico: egli è il mediatore della creazione («per mezzo del quale esistono tutte le cose») ed è il rivelatore che ha comunicato la vita di Dio all'umanità («e noi esistiamo per mezzo di lui»).

Questa è la teoria, questa è la conoscenza. Lo sappiamo, non esistono altre divinità, solo il Padre di Gesù Cristo, tutto viene da loro, tutto tende a loro. D'accordo: noi lo sappiamo con certezza, ma non tutti sono così formati.

«Ma non tutti hanno questa scienza; alcuni, per la consuetudine avuta fino al presente con gli idoli, mangiano le carni come se fossero davvero immolate agli idoli, e così la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata» (8,7).

Dal comportamento spavaldo dei cristiani maturi i cristiani deboli ricevono scandalo, cioè sono ostacolati nella loro vita di fede ed inciampano nel loro cammino. Infatti la loro coscienza, cioè la loro comprensione della fede, essendo debole ed immatura, li porta a false conclusioni: dal fatto che qualcuno dei maturi mangi la carne immolata agli idoli deducono che esistono davvero queste altre divinità. Da un gesto che non è peccaminoso in sé, deriva tuttavia un male per altri cristiani, un danno serio per la loro vita di fede.

«Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio; né, se non ne mangiamo, veniamo a mancare di qualche cosa, né mangiandone ne abbiamo un vantaggio. Badate però che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli» (8,8-9).

Paolo condivide perfettamente le opinioni dei cristiani maturi di Corinto, i quali ritengono che il cristianesimo abbia superato ogni tabù alimentare: certamente il rapporto con Dio è un'altra cosa rispetto ai cibi e gli alimenti non hanno alcun valore religioso. Quindi il cristiano è

libero di mangiare qualunque cosa, non dovendo seguire alcun precetto alimentare. Ma la libertà cristiana non è un privilegio egoistico che il cristiano gestisce in proprio come vuole. «Attenti, dice Paolo, che la vostra libertà non divenga occasione di caduta dei deboli; i deboli della comunità sono da rispettare prima di tutto il resto». Con un quadretto che descrive una scena di vita quotidiana in una città come Corinto, Paolo spiega come la libertà può diventare un pericolo, al punto da recare danno al prossimo.

«Se uno infatti vede te, che hai la scienza, stare a convito in un tempio di idoli, la coscienza di quest'uomo debole non sarà forse spinta a mangiare le carni immolate agli idoli? Ed ecco, per la tua scienza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto!» (8,10-11).

Lo scandalo che questi cristiani possono offrire è proprio quello di essere impedimento ed ostacolo ad accogliere la fede di Cristo. Il cristiano maturo e impegnato deve tener conto del fratello debole che non conosce perfettamente la dottrina o che è immaturo. La «conoscenza» non può essere l'unico criterio che ispira le azioni del cristiano. Nel caso concreto di Corinto sembra, infatti, che i cristiani maturi, con una punta di orgoglio, non intendano riconoscere la debolezza dei loro fratelli o, se la riconoscono, la disprezzano e non la considerano. E' probabile che ragionassero così: «Noi sappiamo di non far niente di male: peggio per loro se non capiscono!».

A questo atteggiamento orgoglioso si oppone Paolo. Un cristiano veramente maturo aggiunge alla scienza la carità, che lo porta ad accorgersi e ad accogliere un altro che è debole. Invece la scienza da sola lo chiude in una egoistica torre d'avorio, lo fa sentire orgoglioso della sua libertà e della sua scelta, indipendente da tutto ciò che gli sta attorno.

«Peccando così contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo» (8,12).

La faccenda non è di poco conto. L'azione che alla scienza sembra buona, in realtà procura un grave danno alla fede del fratello e, quindi, la carità la considera un peccato. La persona umana ha il primato su tutti i valori impersonali: se, infatti, la scienza considera solo la teoria, la carità tiene in gran conto anche la persona concreta dei fratelli. In questo modo si entra veramente in relazione con Cristo; diversamente, anche sapendo la teoria, si pecca di fatto contro Cristo.

«Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello!» (8,13).

Il finale propone, in forma personalizzata, un principio morale generale: il bene morale del fratello è più importante di ogni altra regola comportamentale. Piuttosto che scandalizzare un cristiano debole, inducendolo all'idolatria, dice Paolo, io preferisco lasciar perdere la carne completamente. Ma non è la carne in sé a costituire un problema: è piuttosto il fratello debole. La carità che considera il fratello debole edifica la chiesa, cioè costruisce un'autentica comunità di persone nuove.

#### 4. L'esempio di Paolo.

A questo punto, dopo aver impostato il problema generale, Paolo, come è abituato a fare, elabora una lunga digressione, affrontando la questione da un punto di vista personale. Apparentemente sembra che cambi discorso, ma in realtà lo approfondisce da un altro punto di vista. Parla della propria situazione e presenta se stesso come modello di libertà messa al servizio della comunità e fa alcuni esempi, in cui mostra come non si sia mai servito dei privilegi che gli venivano concessi.

Una serie di domande retoriche apre la digressione: a tutte il lettore deve rispondere con forza «sì».

«Non sono forse libero, io? Non sono un apostolo? Non ho veduto Gesù, Signore nostro? E non siete voi la mia opera nel Signore? Anche se per gli altri non sono apostolo, per voi almeno lo sono; voi siete il sigillo del mio apostolato nel Signore. Bensì questa è la mia difesa contro quelli che mi accusano» (9,1-3).

Se qualcuno può avere dei dubbi sulla persona ed il ruolo di Paolo, certamente non li hanno i Corinzi. Essi sono diventati cristiani attraverso di lui; egli è stato il loro apostolo, il loro fondatore; è colui che li ha generati alla fede. La stessa comunità di Corinto è la prova dell'opera apostolica di Paolo; se qualcuno in giro per il mondo lo accusa di non essere apostolo, i cristiani di Corinto lo conoscono bene e sanno tutto ciò che ha fatto e come lo ha fatto. Dunque è certo che Paolo è apostolo; ne consegue che ha gli stessi diritti degli altri apostoli.

«Non abbiamo forse noi il diritto di mangiare e di bere? Non abbiamo il diritto di portare con noi una donna credente, come fanno anche gli altri apostoli e i fratelli del Signore e Cefa?» (9,4-5).

Evidentemente Paolo fa riferimento ad una prassi abituale. Egli parla di tre categorie di persone la cui autorità era riconosciuta pacificamente nella comunità primitiva: gli apostoli, non solo i Dodici ma anche tutti i missionari del Vangelo, i fratelli del Signore, cioè l'insieme dei parenti di Gesù che costituivano un gruppo importante a Gerusalemme nei primi tempi, ed infine il primo degli apostoli, Pietro, designato con il titolo aramaico Kephaz. Tutti costoro erano tradizionalmente mantenuti a spese della comunità in cui si trovavano; quando cambiavano ambiente di predicazione, venivano ospitati nelle case dei fedeli e la comunità provvedeva al loro sostentamento.

Altra prassi a cui allude Paolo è quella dell'accompagnamento di una «donna sorella»; non sembra si tratti della moglie, ma piuttosto di una collaboratrice cristiana che fa parte del gruppo dei ministri itineranti, impegnati nella diffusione del Vangelo. Tutti gli apostoli hanno questi diritti; e Paolo che è apostolo, perché non dovrebbe averli?

«Solo io e Barnaba non abbiamo il diritto di non lavorare?» (9,6).

Perché Paolo e Barnaba devono lavorare per mantenersi? La domanda intende provocare gli ascoltatori: essi sanno che Paolo ha sempre

lavorato con le proprie mani, quasi per un punto di orgoglio personale, non ha mai voluto farsi mantenere dalla comunità; ha sempre voluto lavorare per avere di che vivere; si dedicava alla predicazione nel tempo libero.

A Corinto, come raccontano gli Atti, Paolo si è dedicato totalmente alla predicazione solo dal momento in cui sono arrivati Timoteo e Sila da Tessalonica: questi due collaboratori, lavorando, possono mantenere tutti e tre e allora Paolo si dedica a tempo pieno all'attività pastorale; ma dalla comunità non vuole niente. I Corinzi lo sanno bene: ma perché Paolo non si è fatto mantenere? Perché non ne aveva diritto? No, in quanto apostolo ne aveva diritto come tutti gli altri; e allora perché? Per non dare l'impressione che sfruttasse la gente o che facesse l'apostolo per guadagnarci. Ha rinunciato ad un suo diritto per non scandalizzare i deboli di Corinto: ecco l'aggancio esemplificativo con la questione degli idolotiti che stava trattando.

«E chi mai presta servizio militare a proprie spese? Chi pianta una vigna senza mangiarne il frutto? O chi fa pascolare un gregge senza cibarsi del latte del gregge?» (9,7)

Altre domande retoriche servono a mettere in evidenza il diritto che Paolo avrebbe di essere mantenuto; diritto che egli intenzionalmente non ha usato. Le osservazioni tratte dall'esperienza comune insegnano che il militare viene equipaggiato da chi gli affida l'incarico, il contadino che coltiva una vigna ha diritto a mangiarne l'uva, così come il pastore ha diritto a nutrirsi con il latte che viene munto.

«Io non dico questo da un punto di vista umano; è la Legge che dice così. Sta scritto infatti nella legge di Mosè: «Non metterai la museruola al bue che trebbia». Forse Dio si dà pensiero dei buoi? Oppure lo dice proprio per noi? Certamente fu scritto per noi. Poiché colui che ara deve arare nella speranza di avere la sua parte, come il trebbiatore trebbiare nella stessa speranza» (9,8-10).

Gli esempi addotti finora da Paolo erano solo umani; ad essi vuole aggiungerne uno tratto dalla sacra Scrittura per mostrare che il principio in questione è radicato nella volontà di Dio. Egli cita un versetto del Deuteronomio: «Non metterai la museruola al bue che trebbia» (Dt 25,4) e lo interpreta con un procedimento allegorico comune nell'esegesi giudaica alessandrina. Non si tratta certamente, dice Paolo, di un precetto che riguardi gli animali, ma deve essere letto come una metafora per insegnare un principio di comportamento umano: ogni lavoratore ha diritto ad aver parte ai frutti della sua fatica. Quindi anche il predicatore del Vangelo ha diritto di essere mantenuto dalla comunità per cui lavora.

Questo principio generale, convalidato dall'esperienza comune e dalla parola di Dio, Paolo ora lo applica a sé.

«Se noi abbiamo seminato in voi le cose spirituali, è forse gran cosa se raccoglieremo beni materiali? Se gli altri hanno tale diritto su di voi, non l'avremmo noi di più? Noi però non abbiamo voluto servirvi di questo



diritto, ma tutto sopportiamo per non recare intralcio al vangelo di Cristo» (9,11-12).

L'apostolo cristiano che ha offerto la vita di grazia, non ha forse diritto ad un piatto di minestra? Certamente sì; ed infatti tutti gli altri hanno usato di questo diritto. Ma Paolo non se ne è servito per non recare intralcio al vangelo di Cristo; in sostanza, questo è il suo ragionamento: «Io personalmente avrei il diritto di farmi mantenere; ma per paura che qualcuno sia ostacolato nella fede o venga scandalizzato da questo fatto, per timore che qualche cristiano debole deduca dal mio comportamento una intenzione di sfruttamento e di abuso, io ho sempre rinunciato a questo diritto e quindi ho lavorato con le mie mani». Il comportamento di Paolo serve da esempio per quei cristiani che, avendo la scienza, si sentono liberi di fare quello che vogliono: l'apostolo, più che la scienza, ha usato la carità, rispettando i deboli, non volendoli indurre in errore. Non ancora soddisfatto di tutti gli esempi fatti, Paolo ne aggiunge ancora due.

«Non sapete che coloro che celebrano il culto traggono il vitto dal culto, e coloro che attendono all'altare hanno parte dell'altare? Così anche il Signore ha disposto che quelli che annunziano il vangelo vivano del vangelo» (9,13-14).

Il primo argomento è tratto dalla prassi dell'Antico Testamento che attribuiva ai sacerdoti, ministri del tempio e dell'altare, il diritto di prelevare parte delle vittime sacrificate per il loro sostentamento.

Il secondo argomento, invece, fa riferimento ad un detto di Gesù, conservato dalla predicazione orale; nei Vangeli di Matteo e di Luca troviamo il testo a cui probabilmente Paolo allude: «L'operaio ha diritto alla sua ricompensa» (Mt 10,10; Lc 10,7).

«Ma io non mi sono avvalso di nessuno di questi diritti, né ve ne scrivo perché ci si regoli in tal modo con me; preferirei piuttosto morire. Nessuno mi toglierà questo vanto!» (9,15).

Coscientemente e volontariamente Paolo non ha usato del diritto che gli apostoli hanno: lo ripete ancora una volta perché sia ben chiaro nella mente dei Corinzi. A questo punto, però, gli viene un dubbio: forse i destinatari possono pensare che l'apostolo rinfacci loro il fatto di non essersi fatto mantenere, in modo tale che per il futuro provvedano diversamente. Assolutamente no! dice: «Piuttosto che farmi mantenere, preferirei morire». Egli è contento ed orgoglioso del suo modo di comportamento pastorale e non ha nessuna intenzione di cambiare; vuole soltanto che gli ascoltatori riflettano sulle motivazioni che lo hanno indotto ad un simile atteggiamento, su cui insiste tanto.

## **5. Pur essendo libero, mi sono fatto servo!**

La parola «vanto» consente a Paolo di fare un passo in avanti nell'argomentazione. E' un vanto il modo di predicare, ma non il fatto di predicare: questo è un dovere.

«Non è infatti per me un vanto predicare il vangelo; è un dovere per me: guai a me se non predicassi il vangelo!» (9,16).

La predicazione del Vangelo coincide con la vita stessa di Paolo: esistere, per lui, significa comunicare il Cristo, trasmettere quella grazia che egli ha ricevuto e che gli ha cambiato completamente la vita.

«Se lo faccio di mia iniziativa, ho diritto alla ricompensa; ma se non lo faccio di mia iniziativa, è un incarico che mi è stato affidato. Quale è dunque la mia ricompensa? Quella di predicare gratuitamente il vangelo senza usare del diritto conferitomi dal vangelo» (9,17-18).

La vita a servizio del Vangelo non è stata una libera iniziativa di Paolo: non è frutto della sua intelligenza e della sua forza; non è un merito che egli accampa davanti a Dio, come un credito che attende compensazione. Questa mentalità è profondamente contraria alla spiritualità che l'apostolo ripetutamente insegna ai suoi fedeli. La predicazione del Vangelo è la risposta al dono che gli è stato fatto; il dono è diventato un impegno, una conseguenza dell'incontro con Gesù Cristo. Non è dunque un lavoro che meriti una ricompensa; ma è piuttosto un riconoscimento di fatto di ciò che l'apostolo ha già ottenuto.

La sua ricompensa, infatti, sta proprio nel vivere il Vangelo e nell'annunziarlo: ma il Vangelo è Gesù Cristo, e quindi la ricompensa di Paolo è l'essere in comunione con Gesù Cristo; avere la vita dedicata a lui, questa è ricompensa. Non ha mai voluto ricevere niente dalle sue comunità, perché fosse chiaro che il suo impegno non aveva un secondo fine: l'unico fine di Paolo è quello di vivere con Gesù Cristo, parlare di Gesù Cristo, camminare insieme a lui ed estendere ad altri la gioia di averlo conosciuto ed incontrato.

«Infatti, pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti per guadagnarne il maggior numero» (9,19).

L'annuncio del Vangelo è già una ricompensa; Paolo non ne cerca altre! La sua stessa vita è la prova di una autentica fedeltà al Vangelo. L'esempio personale raggiunge ora il suo punto decisivo e l'argomentazione ritorna al punto di partenza. All'inizio della digressione Paolo aveva detto di essere libero (9,1): ora riprende questa idea, dicendo con un paradosso che la sua libertà si dimostra proprio nel fatto che si è fatto servo di tutti. I cristiani di Corinto che vogliono vivere in modo assoluto la loro «libertà di coscienza», devono riflettere attentamente sull'esempio offerto da Paolo.

Il concetto di libertà cristiana, infatti, consiste nella capacità, donata da Dio in Gesù Cristo, di compiere pienamente il volere divino. Il cristiano, quindi, è libero per potersi veramente mettere al servizio degli

altri; è libero dal proprio egoismo per poter diventare servitore del prossimo; il cristiano è un servo per amore, una persona resa capace di servire.

Commentando il Salmo 99, sant'Agostino riprende da maestro queste idee paoline e le sviluppa con la sua eloquenza: «Nella casa del Signore, libera è la schiavitù. Libera, poiché il servizio non l'impone la necessità, ma la carità... La carità ti renda servo, come la verità ti ha fatto libero» (Enarrationes in Psalmos, XCIX, 7). La libertà di Paolo si vede appunto nella sua capacità di servire, cioè nell'amore con cui va incontro agli altri per aiutarli in ogni modo ad incontrare il Cristo.

«Mi sono fatto Giudeo con i Giudei, per guadagnare i Giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge, pur non essendo sotto la legge, allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge. Con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli; mi sono fatto tutto a tutti, per salvare ad ogni costo qualcuno» (9,20-22).

Reso libero dal Cristo, Paolo è realmente in grado di andare incontro alle persone che avvicina, mettendosi al loro livello, con una partecipazione concreta, esistenziale ed affettiva. Il quadro che l'apostolo fa di se stesso è l'opposto dell'orgoglioso individualista che erge se stesso a punto di riferimento e costringe gli altri ad adattarsi e a piegarsi al suo volere e alle sue decisioni. Paolo è convinto di essere nel giusto, è sicuro di avere la libertà di Cristo e di non dipendere da nessun altro; ma, proprio perché è libero davvero, si è fatto tutto a tutti, andando incontro a ciascuno e passando sopra tutte le differenze non sostanziali.

Paolo sa benissimo che la legge di Mosè non ha più valore: eppure con quelli che la osservano, la osserva anche lui e, avendo a che fare con giudei o giudaizzanti, rispetta le loro abitudini, non li provoca e non li disprezza ostentando una prassi contraria. Paolo è nato ebreo e gode di tutti i privilegi del popolo ebraico, ma entrando in contatto con uomini del mondo greco-romano che non osservano la legge dell'Antico Testamento, anch'egli la tralascia, per non opprimere inutilmente con regole estranee alla loro mentalità. Egli sa dare importanza alle cose che l'hanno e sa non dare importanza alle cose che non l'hanno. Pur avendo la scienza ed una coscienza morale piuttosto matura, Paolo non si è sentito forte, disprezzando i deboli; ha, invece, tenuto sempre in considerazione le persone incerte e vacillanti e si è sforzato di salvarle ad ogni costo, aiutando e sorreggendo la loro debolezza.

«Tutto io faccio per il vangelo, per diventarne partecipe con loro» (9,23).

Non si tratta di un principio da camaleonte, o di adattamento all'ambiente per interesse o tornaconto; ciò che ha spinto Paolo in questo comportamento è l'autentico rispetto per l'altro: «Mi sono fatto tutto a

tutti per guadagnare ad ogni costo qualcuno», cioè per portarlo a Cristo. L'importante, pensa l'apostolo, è che il mio fratello arrivi a conoscere Cristo, non che io difenda la mia orgogliosa libertà e possa fare ostinatamente quello che ritengo giusto. Paolo si presenta come il modello di un cristiano duttile, non un semplicista che si accontenta di qualunque cosa, ma un cristiano convinto che ha lo scopo ben preciso di portare a Cristo tutti quelli che può. Il Vangelo è il senso e lo scopo della vita dell'apostolo: essere partecipe del Vangelo significa per lui godere la pienezza della vita in unione a Dio per mezzo di Gesù Cristo: e tale unione non è individualistica ed esclusiva, ma aperta all'accoglienza di tutti, in una espansione di amore che naturalmente diffonde se stesso.

«Non sapete che nelle corse allo stadio tutti corrono, ma uno solo conquista il premio? Correte anche voi in modo da conquistarlo! Però ogni atleta è temperante in tutto; essi lo fanno per ottenere una corona corruttibile, noi invece una incorruttibile» (9,24-25).

L'esempio dello stadio mostra bene come Paolo sappia adattarsi all'uditorio e parlare con immagini comprensibili e avvincenti: a Corinto sorgevano importanti edifici sportivi, in cui si celebravano con grande concorso di popolo i giochi Istmici in onore di Poseidone, e gli abitanti della città erano fieri delle loro manifestazioni sportive. E' facile immaginare che il paragone paolino abbia fatto su di loro particolarmente effetto.

Paolo riprende l'idea della libera e volontaria astensione da qualcosa di lecito per raggiungere un traguardo superiore. Il problema che soggiace a tutto il discorso è sempre quello degli idolotiti: è lecito mangiare la carne immolata agli idoli, ma per non scandalizzare le coscienze deboli, per un gesto di carità è meglio astenersene. L'immagine dell'atleta temperante calza a pennello con la questione che interessa i Corinzi.

La vita cristiana è paragonata ad una corsa nello stadio e, come in ogni gara sportiva, anche nella vita cristiana è necessario un impegno di allenamento con forte tensione alla vittoria. Ogni vero atleta si impegna con serietà, si astiene da tutto ciò che può danneggiare o indebolire il suo fisico, ricerca tutto ciò che lo rafforza e lo migliora. Tutto questo lo fa, perché ha una meta da raggiungere, anche se, in termini assoluti, è poca cosa: un successo sportivo ai giochi istimici di Corinto comportava come premio una corona d'alloro che secca dopo poco. Davvero poco in confronto al premio eterno ed incorruttibile che attende il cristiano alla fine della sua corsa. La temperanza, dunque, non è fine a se stessa, ma è finalizzata alla meta: come l'atleta, anche il cristiano orienta tutto alla meta e i sacrifici, le rinunce, gli impegni che gli sono chiesti, sono accettati volentieri perché finalizzati alla meta.

«Io dunque corro, ma non come chi è senza méta; faccio il pugilato, ma non come chi batte l'aria, anzi tratto duramente il mio corpo e lo

trascino in schiavitù perché non succeda che dopo avere predicato agli altri, venga io stesso squalificato» (9,26-27).

L'esempio, ora, Paolo lo applica a se stesso: egli è un cristiano «atletico», impegnato nella corsa e nella lotta. Ma c'è il rischio di correre a vuoto o di battere l'aria, dando i pugni a vuoto: questo l'apostolo cerca di evitarlo decisamente, tenendo sempre ben presente la meta a cui tende. Continua il paragone sportivo con l'immagine del concorrente che viene squalificato: anche il cristiano può essere squalificato e perdere tutto, se non è capace di combattere se stesso, di mortificare con la temperanza i suoi istinti negativi, in modo da realizzare pienamente quelle potenzialità che gli sono state offerte.

L'impegno ascetico non è un'occasione di orgoglio o una chiusura in se stesso, ma un mezzo per il conseguimento della meta: così Paolo afferma di tenere in schiavitù il proprio corpo al fine di domarlo pienamente, essendo consapevole che esistono ancora istinti e forze che possono allontanarlo da Cristo. Ma dal momento che vuole arrivare a quella meta, egli, divenuto libero in Cristo, è capace di dominare anche se stesso, per essere servo degli altri. L'esempio personale di Paolo contro i cristiani orgogliosi della propria scienza è ormai concluso; ma l'apostolo non ritorna ancora al tema di partenza; prima vuole addurre un nuovo tipo di esemplificazione.

## **6. L'esempio di Israele.**

L'ultima riflessione generale di Paolo, prima di passare alla soluzione pratica della questione, considera in sintesi la storia dell'esodo di Israele dall'Egitto, come evento simbolico valido per ogni epoca ed applicabile bene alla situazione della comunità cristiana. L'esperienza esemplare di Israele che, nonostante i grandi benefici ottenuti da Dio, si abbandonò all'idolatria, risulta un potente invito ai cristiani ad essere vigili e moralmente seri, per evitare il rischio di ricadere di fatto in una situazione di paganesimo.

«Non voglio infatti che ignoriate, o fratelli, che i nostri padri furono tutti sotto la nuvola, tutti attraversarono il mare, tutti furono battezzati in rapporto a Mosè nella nuvola e nel mare, tutti mangiarono lo stesso cibo spirituale, tutti bevvero la stessa bevanda spirituale: bevevano infatti da una roccia spirituale che li accompagnava, e quella roccia era il Cristo» (10,1-4).

Paolo fa riferimento ad episodi narrati nei libri biblici di Esodo e Numeri, ma interpreta questi avvenimenti in chiave cristiana: l'esperienza della nube e del mare viene presentata come una figura del Battesimo; così la manna è chiamata «cibo spirituale» con riferimento all'Eucaristia e l'acqua della roccia è detta «bevanda spirituale», alludendo probabilmente allo Spirito Santo. L'apostolo adopera un metodo esegetico tipico dei giudei suoi contemporanei e, in quanto

cristiano, vede in quegli antichi episodi l'anticipazione dei doni messianici concessi ora grazie a Gesù Cristo.

Il racconto biblico dell'acqua dalla roccia è ripetuto più volte in luoghi differenti: per spiegare questa difficoltà gli esegeti giudaici antichi avevano immaginato che fosse sempre la stessa roccia che si muoveva nel deserto per seguire Israele nelle sue peregrinazioni. Anche Paolo conosce e condivide questa interpretazione, ma vi aggiunge l'interpretazione cristologica: quella roccia, egli dice, era il Cristo, già presente nell'antica storia del popolo, e da lui è sgorgata la fonte viva dello Spirito.

In questa preziosissima miniatura esegetica Paolo insiste sul fatto che «tutti» parteciparono ai beni offerti da Dio: senza distinzione tutti sono stati salvati ed hanno vissuto l'esodo. Ma questo non vuol dire che siano giunti a buon fine: l'assenza di distinzione all'inizio non implica un esito sicuro uguale per tutti. Il punto di forza del discorso sta proprio qui.

«Ma della maggior parte di loro Dio non si compiacque e perciò furono abbattuti nel deserto» (10,5).

L'ammonimento per i cristiani è molto forte. Gli antichi padri, nella storia biblica, pur essendo stati destinatari di grandi benefici da parte di Dio, sono morti quasi tutti nel deserto. Perché? Perché non hanno accolto la volontà di Dio, ma si sono lasciati muovere dai loro desideri. Ricevere la grazia di Dio e i suoi benefici non è automatica garanzia di salvezza, se manca la risposta e la collaborazione con questo dono di grazia.

«Ora ciò avvenne come esempio per noi, perché non desiderassimo cose cattive, come essi le desiderarono» (10,6).

La storia dell'Antico Testamento viene riletta da Paolo in modo «tipico»: egli, infatti, definisce gli eventi dell'esodo con la parola greca «typoi», che può essere tradotta con «tipi» ed è diventata termine tecnico nell'esegesi cristiana. Quella storia è un esempio, un modello, una figura: essa è stata raccontata per nostra formazione, per guidare la vita della comunità del Nuovo Testamento.

L'ammonimento che Paolo ne ricava mette in guardia dai cattivi desideri e dall'atteggiamento ribelle e prepotente di chi si sente sicuro e fa quel che vuole. L'apostolo continua a pensare alla situazione di Corinto e a quei cristiani forti che, avendo la scienza, si considerano sicuri e infallibili e si permettono di fare di tutto. Proprio a costoro rivolge le esortazioni che seguono.

«Non diventate idolatri come alcuni di loro, secondo quanto sta scritto: «Il popolo sedette a mangiare e a bere e poi si alzò per divertirsi». Non abbandoniamoci alla fornicazione, come vi si abbandonarono alcuni di essi e ne caddero in un solo giorno ventitremila. Non mettiamo alla prova il Signore, come fecero alcuni di essi, e caddero vittime dei serpenti. Non mormorate, come mormorarono alcuni di essi, e caddero vittime dello sterminatore. Tutte queste cose però

accaddero a loro come esempio, e sono state scritte per ammonimento nostro, di noi per i quali è arrivata la fine dei tempi» (10,7-11).

Le colpe degli Israeliti ricordate da Paolo sono quattro: idolatria, fornicazione, tentazione di Dio e mormorazione. Le trae dai libri biblici, ma le sceglie perché si adattano perfettamente alla situazione della comunità cristiana di Corinto.

L'idolatria e la fornicazione si corrispondono strettamente, giacché in linguaggio biblico la prostituzione è la metafora che indica il culto idolatrico: Paolo invita i cristiani a non venderci alla mentalità corrente, a non prostituirsi alla moda e alle opinioni più in voga, a non idolatrare dei modelli di vita contrari al Vangelo. La comunità di Corinto corre, infatti, questo rischio: soprattutto i «forti» vogliono fare tutto come gli altri e rischiano di cadere in un peccaminoso conformismo.

Ugualmente, i fedeli che si considerano preparati e consapevoli rischiano di tentare il Signore, mettendolo alla prova con la loro sicurezza arrogante; e, guardando con disprezzo la realtà, rischiano pure di essere biechi mormoratori, scontenti di tutto e abitualmente polemici. State attenti, dice Paolo. La storia biblica è una lezione divina scritta proprio per noi che viviamo l'era messianica, culmine dell'opera di salvezza: da essa dobbiamo trarre un prezioso insegnamento. Gli Israeliti sono stati beneficiati da Dio in tanti modi, ma sono stati anche puniti nel loro peccato; analogamente, la vita cristiana, pur essendo una serie di grandi doni ricevuti, non ci mette al sicuro da una eventuale punizione e dalla perdita della salvezza.

«Quindi, chi crede di stare in piedi, guardi di non cadere» (10,12)

Paolo si riferisce qui esplicitamente alla «scienza» di cui parlava all'inizio. Tu, cristiano che hai la scienza, sei convinto di stare in piedi? Sei convinto di essere a posto? Di sapere le cose e di fare tutto bene? Sta attento di non cadere; perché l'orgoglio della tua sicurezza è già un grave rischio.

«Nessuna tentazione vi ha finora sorpresi se non umana; infatti Dio è fedele e non permetterà che siate tentati oltre le vostre forze, ma con la tentazione vi darà anche la via d'uscita e la forza per sopportarla» (10,13).

All'ammonimento fa seguito la consolazione: la garanzia del cristiano non è la propria forza, ma la fedeltà di Dio. Sul fondamento che è Dio stesso il cristiano fonda e radica la propria vita: in questo modo non teme le tempeste che possono scatenarsi contro la sua casa. La comunità di Corinto, dice Paolo, corre dei seri rischi, essendo tentata di conformarsi al modo pagano di vita con la scusa di un esercizio della libertà cristiana; ma da questa situazione può uscire, se si appoggia su Dio e non sulla propria arrogante pretesa di sicurezza. Così l'apostolo consola i suoi fedeli: in qualunque situazione vi veniate a trovare, se Dio vi mette alla prova, vi dà anche la forza per superare la prova; da parte vostra, però, è necessaria la collaborazione e l'impegno per riuscire. Questo impegno è

tipico dell'atleta, che si sforza per raggiungere la meta, domina se stesso e non ripete gli sbagli compiuti dagli Israeliti nel deserto.

## **7. La soluzione pratica del problema.**

Siamo ormai alla fine del discorso. Paolo ritorna là dove era partito. Ma prima di dare le indicazioni concrete per risolvere la questione degli idolotiti, svolge una riflessione essenziale sul pericolo dell'idolatria come contrasto stridente con la vita del cristiano.

«Perciò, o miei cari, fuggite l'idolatria. Parlo come a persone intelligenti; giudicate voi stessi quello che dico: il calice della benedizione che noi benediciamo, non è forse comunione con il sangue di Cristo? E il pane che noi spezziamo, non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane» (10,14-17).

La rievocazione dell'Eucaristia serve a Paolo per mostrare il cuore del mistero cristiano: il pane e il sangue consacrati mettono il fedele in comunione con Cristo, in stretta unione di vita con lui. Il cristiano appartiene a Gesù Cristo, è colui che vive in comunione con Dio per mezzo del Cristo e da questa unione deriva la fraternità di tutto il corpo ecclesiale.

Per corroborare questa affermazione l'apostolo aggiunge un'osservazione tratta dall'Antico Testamento, in forma di domanda a cui si risponde certamente di sì.

«Guardate l'Israele secondo la carne: quelli che mangiano le vittime sacrificali non sono forse in comunione con l'altare?» (10,18).

Paolo distingue due Israele: il popolo giudeo da una parte (Israele secondo la carne) e la nuova comunità cristiana dall'altra (Israele di Dio: Gal 6,16). La Chiesa continua le istituzioni dell'antico popolo, ma le supera grazie alla piena realizzazione messianica: così i sacrifici di Israele sono continuati e realizzati nell'unico sacrificio del Cristo, ripresentato nel tempo con il sacramento dell'Eucaristia; e come avveniva per i sacrifici antichi, il rapporto con l'altare crea stretta comunione con Dio.

La partecipazione, quindi, ai sacrifici pagani e ai banchetti in cui si consuma carne immolata agli idoli si presenta in contrasto forte con l'adesione a Cristo.

«Che cosa dunque intendo dire? Che la carne immolata agli idoli è qualche cosa? O che un idolo è qualche cosa? No, ma dico che i sacrifici dei pagani sono fatti a demòni e non a Dio. Ora, io non voglio che voi entriate in comunione con i demòni; non potete bere il calice del Signore e il calice dei demòni; non potete partecipare alla mensa del Signore e alla mensa dei demòni. O vogliamo provocare la gelosia del Signore? Siamo forse più forti di lui?» (10,19-22).



Nella linea interpretativa del giudaismo ellenistico Paolo afferma che gli idoli non sono nulla in sé, solo oggetti materiali, opera delle mani dell'uomo; tuttavia il culto e la venerazione riservata agli idoli non è semplice fantasia umana, ma diabolica macchinazione contro l'uomo. Gli dei pagani sono identificati coi demoni, gli angeli ribelli che ingannano l'uomo e lo vogliono allontanare da Dio. Quindi, partecipare ai culti idolatrici non è un fatto indifferente: gli idoli sono semplice carne, ma la partecipazione ai riti religiosi pagani comporta un avvicinamento alla mentalità demoniaca che si oppone a Dio.

Non è possibile, conclude Paolo, essere in comunione con Dio e con i demoni; la fede cristiana comporta un deciso rifiuto della mentalità idolatrice senza compromessi. I cristiani «forti» sono semplicemente dei presuntuosi, arroganti al punto da voler sfidare il Signore.

Con una specie di dialogo, ora l'apostolo presenta l'obiezione che qualche cristiano di Corinto potrebbe fargli e mostra anche le due risposte possibili alla stessa ripetuta obiezione.

««Tutto è lecito!». Ma non tutto è utile!

«Tutto è lecito!». Ma non tutto edifica!» (10,23).

Sembra che questo cristiano obietti a Paolo: Se tu hai detto che il cristiano è un uomo libero, che non è più tenuto da regole, da vincoli della legge, tutto è lecito. Ma Paolo risponde: Non è vero che tutto è lecito: il cristiano è libero per fare il bene, cioè solo ciò che giova al vero bene; dato che non tutto è utile, ciò che non è utile non è lecito.

L'altro insiste: Tutto ciò che è buono e non è sbagliato in sé, è lecito e si può fare, a prescindere dall'opinione degli altri. Paolo contrattacca spiegando il concetto di utile: è lecito ed è buono ciò che edifica, ciò che costruisce la comunità e fa crescere le persone; non è morale un'azione che, pur essendo innocua in sé, tuttavia danneggia la fede di un fratello. L'utile da tenere in considerazione non è quello proprio, ma quello altrui: non è lecito ciò che per altri non è utile, anzi è dannoso.

«Nessuno cerchi l'utile proprio, ma quello altrui» (10,24).

La libertà cristiana è limitata dal bene dell'altro. La libertà è frutto dell'amore ed è autentica quando rispetta amorevolmente l'altro. Il cristiano è libero proprio per cercare il bene altrui; è liberato dall'egoismo, proprio per essere capace di cercare il bene altrui.

Chiarito il principio generale, Paolo offre alcune indicazioni concrete per risolvere dei casi specifici.

1° caso:

«Tutto ciò che è in vendita sul mercato, mangiatelo pure senza indagare per motivi di coscienza, perché «del Signore è la terra e tutto ciò che essa contiene»» (10,25-26).

Il problema non sta nella carne acquistata in macelleria; in questo dà ragione ai cristiani che hanno la scienza, che sanno come nessun cibo sia da considerarsi impuro. Mangiate tranquillamente, dice l'apostolo, non

c'è niente di impuro o di immorale negli alimenti; qualunque cibo va bene, mangiatelo.

2° caso:

«Se qualcuno non credente vi invita e volete andare, mangiate tutto quello che vi viene posto davanti, senza fare questioni per motivo di coscienza» (10,27).

E' quindi possibile partecipare alla vita dei non cristiani, senza alcun problema alimentare; qualunque cibo va bene. Paolo insiste per rimuovere i tabù alimentari e per svincolare il giudizio di coscienza dall'oggetto concreto: non preoccupatevi da dove viene il cibo e come è stato cucinato. Se l'ospite non fa problemi, non create voi questioni: non ci sono problemi di coscienza, qualunque sia il cibo che vi viene offerto.

3° caso:

«Ma se qualcuno vi dicesse: «E' carne immolata in sacrificio», astenetevi dal mangiarne, per riguardo a colui che vi ha avvertito e per motivo di coscienza; della coscienza, dico, non tua, ma dell'altro» (10,28-29).

Nel momento in cui l'altro ti dice: «Guarda che questa carne è immolata agli idoli, cioè io la mangio come un sacrificio rituale»; a quel punto, tu sei chiamato a una testimonianza di fede, non all'adeguamento ad un tabù rituale. Di fronte all'esplicita affermazione dell'ospite, tu cristiano non puoi far finta di niente e mangiare tranquillamente; la questione non riguarda più la carne, ma la fede di una persona; quindi è doveroso che tu non ne mangi e aggiungi una testimonianza di fede: «Io non ritengo divinità quelle a cui tu hai immolato la carne e quindi me ne astengo». Il motivo dell'astensione sta nel rispetto della coscienza altrui, giacché quella persona potrebbe ricavare dal tuo comportamento un insegnamento erraneo: in questo modo il tuo agire porrebbe un ostacolo all'accoglienza del Cristo.

Paolo fa intervenire di nuovo il suo interlocutore con un'ultima obiezione.

«Per qual motivo, infatti, questa mia libertà dovrebbe esser sottoposta al giudizio della coscienza altrui? Se io con rendimento di grazie partecipo alla mensa, perché dovrei essere biasimato per quello di cui rendo grazie?» (10,29-30).

L'obiezione è di questo tipo: Ma come? Io devo fare quello che vogliono gli altri? Devo adattarmi alle opinioni altrui? Se il cibo è lecito e io lo assumo con atteggiamento devoto verso Dio, perché devo lasciarmi condizionare dalla coscienza debole degli altri? Per rispondere a questa obiezione di base, Paolo ha sviluppato la lunga digressione, in cui ha mostrato se stesso come esempio: pur essendo libero da tutti, mi sono fatto servo di tutti. La verità lo ha fatto libero e la carità lo ha fatto servo: si è messo a disposizione degli altri e li ha considerati perché spinto dall'amore di Dio. La scienza da sola gonfia e rende superbi; unita

alla carità fa crescere le persone e costruisce un'autentica comunità. Infatti, il bene da ricercare è innanzi tutto quello altrui.

La conclusione evoca con solennità il fine di ogni azione del cristiano: la gloria di Dio.

«Sia dunque che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio. Non date motivo di scandalo né ai Giudei, né ai Greci, né alla Chiesa di Dio; così come io mi sforzo di piacere a tutti in tutto, senza cercare l'utile mio ma quello di molti, perché giungano alla salvezza» (10,31-33).

Tutto nella vita del cristiano tende a trasmettere Dio: il problema degli idolotiti stava proprio nel pericolo di rovinare la fede dei deboli. Il cristiano, quindi, anche nei fatti banali e quotidiani, sceglie un comportamento per rendere presente Dio, per comunicare la sua azione, la sua forza, la sua vitalità, il suo amore. L'altro risvolto della stessa affermazione comporta l'esclusione dello scandalo, che è l'inverso del cercare la gloria di Dio, perché comporta un allontanamento da Dio o la presentazione di una sua brutta immagine.

La libertà del cristiano, dunque, è limitata dall'amore, che tuttavia non è un limite, ma piuttosto è la salvezza della libertà. Le esigenze della comunità ed il rispetto del debole portano il cristiano autentico e amorevole ad andare incontro al fratello, a fare tutto per la gloria di Dio, non per la propria gratificazione. L'azione del cristiano mira ad edificare la Chiesa, non a imporre se stesso.

«Fatevi miei imitatori, come io lo sono di Cristo» (11,1).

Io, dice Paolo, pur essendo libero, mi sono fatto servo di tutti e mi sforzo di piacere a tutti in tutto. Ed è lo sforzo dell'amore, è lo sforzo della mamma di famiglia che cerca di accontentare tutti, non perché abbia un fine di arrivismo o di conquista, ma perché sa che a uno piace salata, a un altro un po' più insipida, a uno piace tanto condita e ad un altro senza aceto! Perché una mamma si comporta così? Semplicemente perché vuole bene. Se non volesse bene, si dimenticherebbe di tutto, dicendo: A me piace con l'aceto e, quindi, mettiamo l'aceto per tutti... e se non vi piace l'aceto dovete adattarvi. Invece, volendo bene a quelli che ha commensali, mette l'aceto in tavola e dice: Se qualcuno gradisce l'aceto, può aggiungerlo. E queste cose avvengono abitualmente nelle nostre famiglie, forse accadono meno nelle nostre comunità parrocchiali; eppure il criterio di fondo è proprio lo stesso. La libertà del cristiano è il rispetto dell'altro che nasce dall'amore.

Conclude Paolo: «Fatevi miei imitatori come io lo sono di Cristo». Il cristiano è l'imitatore di Cristo, l'uomo veramente libero e che libera; soprattutto Gesù Cristo è l'uomo che ama e si accorge dell'altro debole; non impone se stesso, ma rispetta l'altro e si impegna per farlo crescere. Mi sono fatto tutto a tutti, dice l'apostolo, per guadagnarli, non per schiacciarli, ma per farli crescere. E questo è il frutto della libertà e dell'amore.

La questione degli idolotiti nella Chiesa di Corinto è stata solo l'occasione di un esempio, ma grazie all'abilità di Paolo ne è venuto fuori un riassunto molto significativo di morale cristiana, concretamente vissuta in una comunità come quella di una parrocchia.